

Dal Vangelo
secondo Marco

■ XIV Domenica del Tempo ordinario - 8 luglio
■ Letture: Ezechiele 2,2-5; Salmo 122
2Corinti 12,7-10; Marco 6,1-6

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino, la Madonna della Salette a San Secondo

Una visita alla chiesa di San Secondo (1874 - 1882), fulcro religioso del rione a due passi da Porta Nuova, permette di ammirare, oltre l'egregia architettura neoromanica, importanti opere di pittura e scultura ottocentesca torinese.

Oltre agli angeli danzanti sul fondo oro della crociera centrale e ai dipinti di artisti in questa sede già ampiamente celebrati, il polittico di San Giuseppe con il Bambino di Enrico Reffo e la Santa Rita di Luigi Morgari; vorremmo portare l'attenzione sulle opere meno conosciute del transetto destro: la magistrale crocifissione in legno dipinto, ultima opera dello scultore valesiano Giovanni Tamone, terminata con il figlio Cornelio nel 1882, e in particolare la tela Nostra Signora di La Salette, 1881, di Tommaso Andrea Lorenzone (Pancalieri, 1824-Torino, 1902).

Pittore prolifico e versatile, abile in tutti i generi figurativi del suo tempo, il Lorenzone è famoso soprattutto per il trionfale dipinto sull'altare maggiore dell'Ausiliatrice, 1868, commissionato da don Bosco. Ne caratterizzano le opere a soggetto sacro composizioni atemporali che rispondevano adeguatamente alle direttive neo-controriformistiche romane del Concilio Vaticano I.

Diversamente nella Madonna di La Salette l'artista, ormai nella piena maturità, non propose una scena fuori da uno spazio reale ma, attendendo comunque alle imposizioni conciliari, creò un'immagine nuova e personale con espressioni naturalistiche: l'apparizione è inserita in un aspro paesaggio alpino circondata da una vaporosa nube con gioiosi cherubini.

L'aspetto della Madonna tuttavia si discosta molto dall'iconografia dell'apparizione di La Salette, definita nel 1846 sulla descrizione dei due pastorelli veggenti della Val d'Isère: «La Signora piangeva, era circondata da una duplice aureola, indossava una veste bianca molto accollata simile al costume regionale francese, sul petto portava un crocifisso sfavillante sui cui lati c'erano un martello e una tenaglia, una cuffia bianca le copriva il capo circondato di luce come un diadema e da una corona di rose di diverso colore». Il crocifisso con gli strumenti in petto sono riproposti fedelmente ma il vestito è rosso e il mantello cobalto, ricamato con i simboli mariani in oro; il volto è di viva bellezza e non segnato dalle lacrime. La firma T.L. è semicelata sulla pietra presso il rigagnolo d'acqua e la spazialità scenica dell'alto orizzonte domina l'insieme che richiama i paesaggi romantici di Giuseppe Camino tanto ammirati dall'artista.

Stefano PICCENI



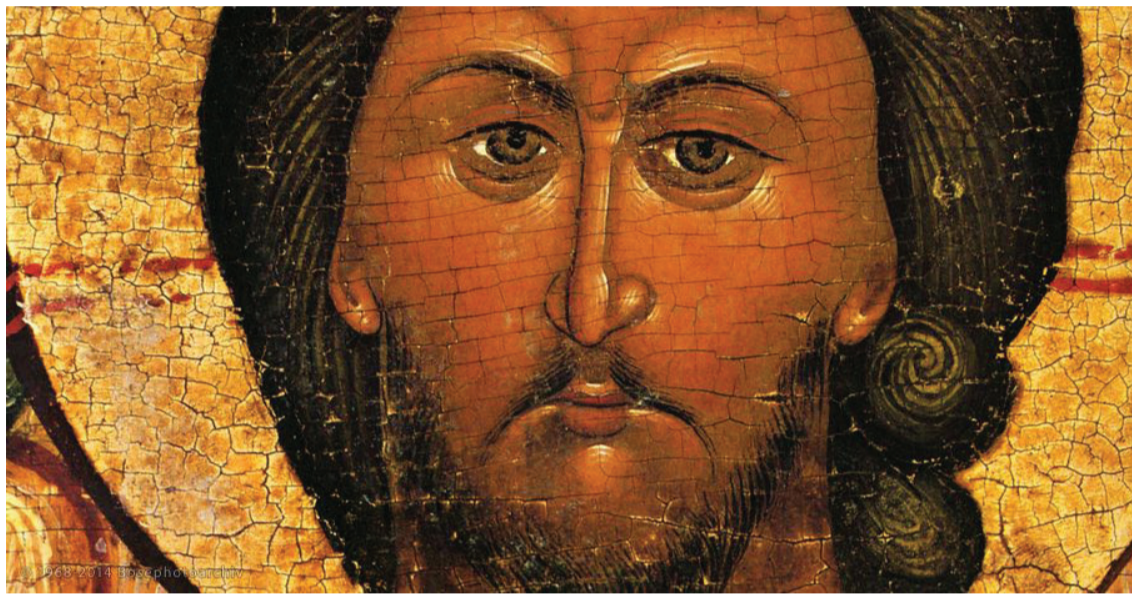
Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da

noi?». Ed era per loro motivo di scandalo. Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

Nessuno è profeta nella sua patria

Lo sanno bene i ministri del Vangelo, al punto che l'espressione di Gesù è diventata anche un proverbio che viene citato addirittura in latino: *nemo propheta in patria!* In effetti, almeno nella prassi della Chiesa in Occidente, è molto raro che un prete o un religioso eserciti il suo ministero o sviluppi il suo carisma stando nella propria terra d'origine: ciò che capitò a Gesù quando tornò a predicare in quel di Nazaret resta un chiaro avvertimento. Tuttavia il brano evangelico vuol dirci qualcosa in più rispetto a una semplice raccomandazione di buon senso.

Già qualche domenica fa nel Vangelo si parlava dell'incomprensione dei parenti di Gesù che lo ritenevano impazzito. Ora è la volta dei concittadini di Gesù: Nazaret forse fu l'unico villaggio di Galilea a riservargli una cattiva accoglienza. Si tratta di un episodio importante, perché è raccontato da tutti e tre i Vangeli sinottici; ma anche il brano di Gv 4,43-45 sembra alludere allo stesso fatto. A Nazaret lo stupore si trasformò ben presto in ostilità: la sapienza manifestata dall'insegnamento di Gesù e la potenza dei miracoli da lui compiuti crearono un profondo turbamento in molti. Infatti lo stupore lasciò presto il posto ad una domanda inquietante: chi si nasconde in costui, che noi di Nazaret abbiamo conosciuto come un semplice falegname del quale conosciamo la madre e i familiari? Se i concittadini di Gesù fossero stati uomini since-



Andrej Rublëv, Cristo in maestà (seconda metà del XVI secolo), Mosca, Museum di arte russa antica

ramente religiosi e persone moralmente rette, il loro stupore iniziale si sarebbe trasformato in gioia nel dover ammettere che come minimo davanti a loro c'era un uomo mandato da Dio, cioè un profeta. Ma essi evidentemente non erano persone aperte al mistero di Dio che si stava rivelando ai loro occhi. Ai suoi concittadini, che lo avevano conosciuto dapprima come un fanciullo, poi come un adolescente e quindi come un giovane uomo, Gesù probabilmente voleva riservare una grazia speciale: essere tra i primi a muovere dei passi alla scoperta del mistero del Figlio di Dio fatto uomo. Gli abitanti di Nazaret opposero

invece una totale chiusura ad ogni iniziativa di rivelazione. Fu una grande delusione per Gesù, preludio di un'altra grande sconfitta: l'incredulità di gran parte del popolo d'Israele nei confronti della sua manifestazione messianica.

Questo racconto racchiude un messaggio che evidentemente non può essere circoscritto agli abitanti di Nazaret di quel tempo antico. Troviamo in questo racconto la fatica ad aprirsi al mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio. Forse questa fatica c'è anche oggi. Gesù di Nazaret è riconosciuto da molti nella sua realtà di uomo storico, è ammirato per l'elevatezza del suo insegnamento e per la sua straordinaria capacità di relazionarsi ad ogni uomo, in particolare ai poveri e agli umili. Ma spesso il discorso si ferma lì. Infatti

ti bisogna esser disponibili alla luce della grazia divina che spinge l'uomo a scrutare nel mistero di Cristo, per poter accedere alla fede che riconosce in lui il Verbo di Dio fatto carne per la nostra salvezza. Qui entriamo nel mistero della grazia di Dio a contatto con le luci e le ombre che si spartiscono il cuore di ogni uomo. Perché alcuni arrivano alla fede e altri rifiutano quella stessa luce? È troppo rischioso voler sondare questi misteri, perché conosciamo troppo poco l'abisso della coscienza di un uomo. Una cosa però dobbiamo farla: sondare il nostro cuore, per misurare le ragioni della nostra fede o della nostra incredulità: perché credo, oppure perché dubito o sono addirittura incredulo? Queste domande che cosa rivelano della mia storia personale?

don Lucio CASTO

La Liturgia

Esortazione/6: santità nel quotidiano

La santità, afferma papa Francesco in *Gaudete et Exsultate*, si esprime nei gesti quotidiani della vita. Il fatto che appartenga a questi gesti anche il momento liturgico della vita, spinge ad approfondire il collegamento tra liturgia e testimonianza. La fede della Chiesa riconosce infatti nella liturgia la sorgente della testimonianza cristiana, e nel martirio, cioè nella testimonianza che dona la vita, il culmine della liturgia, ovvero il culto perfetto, gradito a Dio. Più facile vedere la liturgia come sorgente di testimonianza. Meno ovvio è considerare la liturgia al culmine della testimonianza, nella misura in cui lascia intravedere il compimento futuro e il senso finale della storia. La liturgia è il luogo in cui la fede risuscita il passato rendendolo presente e fecondo, ma è pure il luogo in cui la speranza dischiude e provoca il futuro. Celebrare è lasciare che il passato costruisca il presente nella fiducia, che il presente co-

struisca il futuro nell'impegno, ma ancora di più che il futuro costruisca il presente, nell'anticipazione che dispone all'imprevedibile del Regno che viene. Si può obiettare che la liturgia è facilmente esposta al rischio dell'ipocrisia, che ponendo al culmine della testimonianza un rito dispensa dall'impegno quotidiano. «Sono andato a messa, quindi mi sento a posto»: appartiene alla natura del rito (anche di quello cristiano) questa ambiguità. Si tratta di un'obiezione da prendere sul serio: è in fondo la riserva critica del profetismo («Misericordia voglio, e non sacrificio»), che non viene meno nel culto del Nuovo Testamento. Eppure non si esce dal pericolo dell'ipocrisia contrapponendo rito e vita, religione e fede, contemplazione e impegno: per poco che ci fermiamo a riflettere, ci accorgiamo che l'impegno e il fare sono altrettanto soggetti alle derive dell'ipocrisia e della vanagloria. Se al culmine della

testimonianza della vita c'è la liturgia, è proprio per guarire il nostro «fare» dalla malattia mortale del salvarci da noi e del fare le cose per sentirsi a posto: nella liturgia riconosciamo che al culmine del nostro fare non ci siamo noi, ma c'è un Altro che agisce in noi.

Al culmine della testimonianza cristiana è indubbiamente il sacrificio della vita («Offrite i vostri corpi... è questo il vostro culto spirituale»: Rm 12,1ss). Esso tuttavia è davvero gradito a Dio solo se assume la forma eucaristica del sacrificio di Cristo: senza la carità di Cristo, a nulla vale neppure offrire il proprio corpo per essere bruciato (1Cor 13,3). Per questo motivo la fede corre il rischio del corpo e del rito, per dare alla vita la forma eucaristica dell'amore di Cristo e per dare alla testimonianza lo stile evangelico della sua santità semplice e ospitale. A ben vedere, è la stessa forma della liturgia, cioè il modo singolare con cui essa dà corpo e voce alla testi-

monianza della fede, che ha molto da dire circa la forma e lo stile della testimonianza cristiana. La forma della liturgia è quella un'azione singolare, fatta di gesti simbolici e parole misurate, ricevuti da una tradizione da accogliere e trasmettere nella logica dei «testimoni»: totalmente coinvolti, e al contempo totalmente relativi a colui del quale si è testimoni. Lo stile della liturgia è misurato dalla ricerca di quella «nobile semplicità» (SC 34) che esprime quel senso di gratuità e di libertà che non cerca in alcun modo lo sguardo di approvazione degli altri (come coloro che amano pregare nelle piazze per essere visti dagli uomini, secondo Mt 6,5), né si concepisce nella logica della prestazione, che fa dire: «come abbiamo celebrato bene, come siamo bravi nell'offrire la testimonianza della nostra fede». Nella vigilanza perché la liturgia non diventi prestazione o esibizione, valorizziamone la vocazione testimoniale.

don Paolo TOMATIS